LIBRI

«Ci sono due specie di scrittori. Quelli che lo sono e quelli che non lo sono».

KARL KRAUS

CELESTINI IN VOLO: il clamoroso successo di Stefano Benni. A giudizio da Spinazzola e Ferroni. **MA COS'E' QUESTO PETROLIO:** Franco Rella sul potere secondo Pasolini. **TRE DOMANDE:** risponde Raffaele La Capria. **JIM HARRISON, CHI SEI?:** ce lo dice Goffredo Fofi. **PARTERRE:** ecologia a sinistra. **QUESTIONI DI VITA:** il ministro e la bioetica. **MA CHE CE FREGA DI CECHOV:** editoria, ragazzi e la crisi dei classici. **ANNIVERSARI:** Luigi Russo, stroncator cortese.

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta** Redazione **Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci**

POESIA: BLAISE CENDRARS

TRAMONTI

Tutti parlano dei tramonti
Tutti i viaggiatori si trovano d'accordo per parlare
dei tramonti da queste parti
Ci sono un mucchio di libri dove si descrivono
soltanto i tramonti
I tramonti dei tropici
Sì è vero è meraviglioso
Ma io preferisco di gran lunga l'aurora
L'alba
Non ne perdo una
Sono sempre sul ponte
Al momento giusto
Sono sempre solo ad ammirarle
Ma non mi metto a descriverle le albe
Me le tengo tutte per me

(da *Poesia francese del Novecento*, Tascabili Bompiani)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

I disperati del Novantanove

Mi arriva davanti Napoli anche per una storia di due secoli fa attraverso un libretto di una sessantina di pagine pubblicato nella collana Aperture di Linea d'Ombra «I giustiziati di Napoli del 1799» scritto un secolo fa dallo storico e politico meridionalista Giustino Fortunato scritto per la ragione di ricordare le vittime della rivoluzione repubblicana stroncata dalle armi di Orazio Nelson del cardinale Ruffo e dei Borboni nella solidale partecipazione di quelle plebi che gridavano «Viva il re» senza capire (ma avrebbero potuto capire?) che altra poteva essere la loro scelta e il loro destino. Come altrove osservava con lucido scetticismo Fortunato (e come riporta Vittorio Dini nella nota introduttiva) «Napoli non può sperare salvezza se non da quelli stessi che le furono e le sono causa indiretta di decadenza morale ed economica. Le società non si sono mai perdute per i vizi delle classi inferiori ma solo per mancanza di virtù e operosità delle classi dirigenti».

«I giustiziati» non è in fondo che un elenco di nomi compilato attingendo a più fonti che spesso offrono anche brevi note: cronache lapidarie di morti pubbliche piazze festanti momenti pietosi e ritratti scheletrici di ragazzini spietati condannati indomiti vincitori sadici e vendicativi. Fortunato non si pone problemi di letteratura ma il testo si presterebbe pure a qualche considerazione letteraria di fronte alla persino imbarazzante e commovente efficacia (di una evidenza quasi materiale e se non materiale cinematografica) di quei concitatissimi quadri e di fronte alla vacuità formale di tanta romanzeria di questi tempi che vorrebbe tradurci e nozioni forti raccontare e ammaestrarci senza però un'idea morale in testa. Un'idea morale invece pervade tutto il «racconto» di Giustino Fortunato perché ciò che unisce i sostenitori della repubblica partenopea ciò che li spinge a sfidare le armate nemiche e infine a salire orgogliosi il patibolo (solo due testimoniano le fonti, piangono di fronte al boia) medici avvocati professori commercianti, militari popolani e nobili come Caracciolo, donne come Eleonora Fonseca Pimentel o Luisa Sanfelice non è un pretesto puramente riformatore ma è piuttosto un'utopia di giustizia e di libertà contro ogni forma di repressione e di oppressione e di disparità, disegnando un progetto contro il quale urta l'ostilità di chi dovrebbe essere il primo a beneficiarne, il popolo, tuttalpiù passivo invece spesso partecipe e osannante il Re. Dove si può leggere la distanza tra l'astrazione giacobina e rivoluzionaria e la miseria affamata di quelle plebi che invocavano più che diritti e principi il «vantaggio fisico della Rigenerazione». Il conto di una rivoluzione (di quella napoletana come di ogni altra) potrebbe cominciare dalla misura di quella distanza eccessiva a giudicare dagli esiti immediati, che furono appunto funesti (per quella come per ogni altra di questo secolo). Ora è vero che nel discutere un po' televisivo un po' teatrale un po' cabarettistico che si fa di Napoli nella miseria del presepe «vivente» fallite (ai sogni di una rinascita napoletana) tante esperienze i resti di quel giacobinismo utopico rappresentano il meglio che c'è forse perché sono gli aspetti più deliberatamente laici e razionali a prevalere. Mentre le «plebi» continuano per qualsiasi strada le si voglia condurre a rimanere lontane, perché tutti i possibili «informatori» (o «rivoluzionari» per finta per convenienza strizzando occhiolini) continuano a far leva su altro e su altri mentre chi vince davvero (la monarchia Lauro la Dc la camorra) la lezione del cardinale Ruffo e del Novantanove napoletana l'ha imparata bene.

Giustino Fortunato
I giustiziati di Napoli del 1799
Linea d'Ombra pagg 70 lire 12 000

école

Costruire l'uguaglianza, liberare le differenze.

Mensile di idee per l'educazione
Abbonamento annuale (9 numeri) L 40 000
ccp 26441105 intestato a SCHOLÉ FUTURO
Via S Francesco d'Assisi, 3 Torino
Tel 011 545567 Fax 011 6602136
Copie saggio su richiesta
Distribuzione in libreria PDE

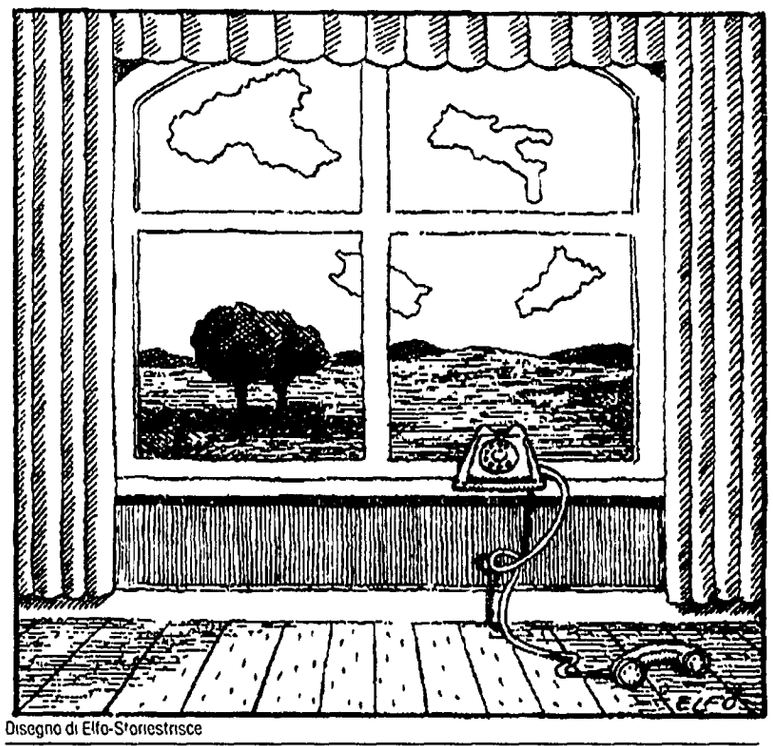
Inferno e paradiso. Tra diavoli e angeli. Vista da Nord e vista da Sud. Ceronetti, Villani, Rea, Bocca...Quale città ritroviamo, tra opinioni che sembrano inconciliabili (al limite della secessione)?

Napoli e contro

VITTORIO DINI

Napoli in prima pagina. O è la camorra o sono le tangenti o è Maradona. Persino l'aggressione ai giocatori, che rappresenta una salto nel tifo/teppismo calcistico. E intanto il dibattito su Napoli e il Sud, con il libro di Giorgio Bocca, «Inferno», e quello di Giovanni Russo, «I nipotini di Lombroso», con toni accesi, appassionati, qualche scomunica e con l'impressione di un rischio di separatezza (di secessione in una direzione e nell'altra). Guido Ceronetti s'è rifiutato di partecipare ad un convegno napoletano su Parise per la paura di scippi e di violenze. Abbiamo pubblicato una settimana fa la sua lettera e la risposta di Antonio Villani. La «Stampa» di Torino ha chiesto opinioni sulla defezione di Ceronetti ad alcuni intellettuali «meridionali» (Domenico Rea, Elvira Sellerio, Luciano De Crescenzo). Nel frattempo Goffredo Fofi e Renzo Arbore polemizzano sul settimanale del «Corriere della Sera». E l'organizzatore di un convegno, ancora a Napoli, su «Inferno», Antonio Ceci scrive a Bocca contestandogli alcune sue posizioni. A Giorgio Bocca abbiamo chiesto una breve replica, che presentiamo insieme con un intervento di Vittorio Dini, intellettuale napoletano, docente di filosofia all'università di Salerno.

Forse soltanto a Napoli tra tutte le grandi città italiane ed europee può accadere di trovarsi al centro dell'attenzione giornalistica per occasioni le più banali e «innocenti». È un primato di cui si farebbe volentieri e utilmente a meno tanto più che la presenza in cronaca e sui palcoscenici della televisione è del tutto trasbordante specie da qualche mese a questa parte. L'ultima di queste occasioni è stata la pubblicazione su queste colonne di un breve scambio epistolario tra il direttore del «suor Orsola» e lo scrittore Ceronetti. Invitato a prendere parte a un convegno Ceronetti rifiuta perché non se la sente di venire in una città dove dovrebbe rimanere chiuso in albergo per evitare scippi e altre violenze, alla replica dell'ospite precisa che nelle stesse condizioni si troverebbe a Roma e in altre città italiane, e parla di «isole» nelle quali rinchiudersi e segregarsi. Con il tatto e l'eleganza di un vecchio signore napoletano Villani fotocopia le cartoline peraltro scritte alcuni mesi prima e le inserisce nella cartella del convegno. E fin qui siamo ancora nella sfera dei comportamenti privati ciò che più sorprende è invece l'effetto pubblico. Intervistato da «La Stampa» lo stesso Domenico Rea che settimanalmente è impegnato sulle colonne napoletane de «La Repubblica» a descrivere in quale grado di inciviltà e di abiezione i napoletani vivano, sostiene che lui ha subito scippi a Torino e a Nizza non a Napoli dove vivono milioni di persone per bene e poi c'è la camorra ed è questa a fare la guerra ma al proprio interno insomma Napoli è sempre una grande città. La sorpresa più grande è l'eco stessa della notizia. Francamente non mi pare già brillante l'idea di invitare Ceronetti a Napoli. Personalmente mi basta leggerlo (poco) quando mi pare di essere troppo ottimista di stare troppo bene in questo mondo ma anche per tale scopo terapeutico Cioran o meglio il vecchio più radicale «santo» e maledetto Léon Bloy. Forse l'immagine di Ceronetti a S. Gregorio Armeno – la strada napoletana dove si vendono i pastori per il presepe – potrebbe essere ghiotto materiale per la prima'a oscena ditta Toscani Benetton.



Disegno di Elfo-Storiestrisce

D'altra parte ciò che Ceronetti pensa di Napoli era noto ai suoi lettori e anche oltre alcuni brani si trovano in Raimondino Müller, *Dadapolis* Einaudi 1989. Già nell'86 aveva espresso ciò che ribadisce nella risposta a Villani: «Napoli è uno dei peggiori luoghi d'Italia ma tutta intera questa nazione non è più che uno sbubbonare di tante Napoli che se anche non sanguinano come Napoli ne riproducono sintomi crolli abbrutimento». Questa sua veduta era anzi in quei testi naturalmente spiegata motivata ma certo non c'era allora il fragore dei successi del leghismo secessionista e le fiamme dell'inferno di Bocca non avevano ancora messo paura agli italiani.

E tuttavia ciò che dovrebbe a mio giudizio inquietare di più è la motivazione del rifiuto a tornare a Napoli. Si fosse richiamato alla disumanizzazione alla difficoltà di coglierví l'assoluto – o l'Apocalisse – sarebbe stato quasi normale comunque coerente. Ma appellarsi alla sicurezza del proprio portafogli, che si curo non è – e forse mai lo è stato in nessun luogo – questo francamente appare riduttivo se non meschino. Anche un generico riferimento alla sicurezza e all'efficienza è lecito attenderlo da un piemontese di buona scuola umbertina e agnelliana, come Bocca. Ma a ben riflettere anche Ceronetti non è lontano da tali suggestioni «produttivistiche» se nell'81 accanto a quella di fare il prete nella barocca chiesa del Gesù Nuovo considerava come «occasione di salvezza dall'*inferno* napoletano farsi assumere dall'Italsider di Bagnoli nonna della siderurgia nazionale in cura affannosa di ringiovanimento».

Naturalmente è fuori di discussione che le preoccupazioni di Ceronetti corrispondono alla realtà anch'io che fortunatamente non ho ancora subito né scippi né aggressioni agli ospiti che vengono a Napoli rivolgo una serie di indicazioni di avvertenze per il loro attraversamento sicuro della città. Debbo però anche dire che spesso – di recente per un amico francese e per due argentine residenti da anni a Parigi – ricevo poi dopo la visita dichiarazioni di amore e di autentica entusiastica adesione alla vitalità della città.

Ma ciò che più interessa è che la posizione di Ceronetti rientra nel quadro di una variegata quanto ormai pressoché secolare tipologia di letture di questa singolare città. Di questa tipologia, due posizioni si staglíano e ne offrono i punti estremi.

Ad un estremo coloro che apprezzano Napoli per le bellezze naturali artistiche storiche e anche culturali ma disprezzano fino al disturbo e alla ripulsa ossessiva la sua visceralità il «carattere» napoletano levantino ciarliero superficiale imbroglione troppo «carnale». Insomma il «paradiso abitato da diavoli» come definì Napoli nel 1718 Guyot de Merville – e Ceronetti ribadisce pari pari la definizione. Ora conosciamo una versione radicalmente negativa quella di Bocca è tutto un inferno dal momento che camorra e stato hanno pervicacemente oppresso tutto riducendo a pura espressione marginale ogni forma di civiltà.

All'altro estremo coloro che difendono anzi profondamente amano Napoli per i motivi esattamente opposti perché resiste alla modernità ai suoi aspetti disumanizzanti e omologanti. Pasolini aveva paragonato per questa resistenza i napoletani ai tuareg. Schifano accentua l'aspetto sessuale più che sensuale la città femminea e barocca apocalittica e rivelatrice in una visione immaginifica che non risparmia neppure lo stomaco. L'abbiamo sentito in tv affermare che la pizza simboleggia pane sangue e sperma!

Il nodo decisivo intorno a cui si definiscono posizioni e schieramenti è dunque il rapporto con la modernità. Già Bakunin aveva sostenuto che Napoli era «quasi totalmente vergine a ogni forma di civilizzazione borghese». In effetti è sempre stata viva l'estraneità a ogni mentalità di tipo «calvinista» e riformata mai tutta vi il rifiuto del lavoro mentre è perseguita l'invenzione del nuovo anche la capacità di programmare purché però ricatti in una visione non schematica e burocratica puramente «razionale» della produttività.

Oggi questo spirito napoletano trova un vero e proprio tappo che lo comprime e lo opprime in un perverso complesso costituito dall'alleanza tra politica e camorra. Il guaio – ed è un guaio serio – è che il tappo è cresciuto al punto di assorbire quasi tutto il vino. Togliere il tappo senza perdere il buon vino è operazione difficile ma il vino è ottimo e dunque occorre provarci con intelligenza ed energia.

Bocca, lo «straniero» va nel Sud

«Caro Bocca sono uno dei promotori dell'incontro pubblico che era previsto con lei il 24 novembre a Napoli. Più esatto dire «Ero uno dei promotori» poiché quell'incontro non si terrà. Un temporaneo malore le impedisce di muoversi da Milano e così mentre spero che vi sia un'altra occasione le propongo alcune riflessioni (a volte un non evento ne suscita più di un evento compiuto)

1) *Le ragioni dell'iniziativa* Quando è apparso il suo libro sul Mezzogiorno «L'Inferno» abbiamo pensato che avrebbe provocato una discussione non convenzionale. Provi a immaginare cosa accade quando uno straniero passa per un mondo diverso dal suo. Prima ognuno reagisce a proprio modo allo straniero che intanto non fa nulla per nascondere la propria diversità poi un po' alla volta gli abitanti di quel mondo iniziano a discutere tra loro e si dividono. Ovviamente lo straniero desta interesse in quanto evoca fatti e significati ben più preoccupanti del suo passaggio. L'incombente crisi italiana la vagheggiata secessione nordista la strutturale debolezza del Mezzogiorno e così via. Dunque l'immagine descritta suggeriva una forma per la discussione che intanto si svolgeva già sul suo lavoro alcuni si affrettavano a inviarla la stampa pubblicava recensioni e tavole rotonde. Fra possibile passare al secondo atto previsto da quella trama quando appunto gli abitanti del mondo attraversato dallo straniero discutono tra loro e si dividono? Ci abbiamo provato immaginando che una discussione a partire dal suo libro potesse essere una delle occasioni utili per portare alla luce posizioni contrastanti nell'opinione pubblica meridionale infrangendo la consuetudine di dibattiti imbalsamati. «Non solo inferno anche un purgatorio e – perché no? – angoli di paradiso».

2) *Il seguito della vicenda* L'iniziativa ha preso corpo promossa e curata dall'associazione culturale «Lo stato dell'Arte» e in seguito sponsorizzata dalla redazione napoletana della «Repubblica». Dopo aver ottenuto il suo consenso, ci ha colpito la reazione delle persone che via via contattavamo: disponibilità interesse anche un po' di passione. E soprattutto ci ha colpito il tipo di pubblico che si andava preparando: non la solita pattuglia di accademici e politici di regime ma un insieme più ampio e vario di cittadini per età professione cultura e così via. Inoltre per quel poco che s'è potuto avvertire questo pubblico si predisponeva ad ascoltare discutere e ad assumere proprie posizioni.

Giorgio Bocca

Intanto siamo quasi a oggi accadono eventi più pesanti della preparazione di un dibattito. Arriva sulle pagine dei giornali l'inchiesta sulla corruzione elettorale a Napoli: parte del Parlamento si leva in difesa degli onorevoli indagati e forse perquisiti. «Il Mattino» attacca i giudici e difende i politici un ministro e due onorevoli intervistati candidamente si espongono ad argomentare le ragioni del voto di scambio. Le polemiche si fanno aspre come quella che ha opposto lei prima al direttore del «Mattino» poi ai direttori dei maggiori quotidiani meridionali.

E così appare via via ancor più interessante discutere e prendere posizione. Sta chiaro non più pro o contro Bocca e il suo «Inferno» come parte della stampa e pochi altri fanno credere ma nel caso pro o contro la corruzione elettorale. Illegalità l'affarismo e quant'altro tiene imprigionati Napoli il Mezzogiorno e l'Italia.

3) *Una considerazione sul testo della vicenda* Per via di un suo temporaneo malore il dibattito del 24 novembre non si terrà non è grave ci sono e ci saranno altre possibilità di discussione. Piuttosto questa vicenda suggerisce una considerazione. La sintetizzo questo nostro mondo non è un «presepe» con i cattivi le anime candide o eroiche la gente che soffre. Anche solo la difficoltà di discutere prova che non è un presepe ma un campo di battaglia con i suoi quotidiani contrasti. Portarli alla luce è la prima cosa utile da compiere ma questo è un lavoro che pochissimi fanno. Certo non hanno interesse a farlo coloro che vivono dell'alternativa: leghismo sudismo piccoli credi di dicotomie più nobili. Invece raccontare i contrasti che oppongono gli uni agli altri descriverebbe un inferno più vero più vero di quello descritto nel suo libro e senza dubbio del purgatorio e del paradiso che bonariamente vengono ogni tanto evocati.

In questa direzione si muoveva l'invito rivoltole. Non è grave che sia rinviata una discussione piuttosto preoccupa che prevalga immutata la falsa immagine del «presepe» e delle sue figure: chi lo regge chi ne è complice o si nasconde nelle capanne: quelli che pazienti non si spazientiscono ancora tutto o quasi, offesi dal passaggio dello straniero che non vengono mai a contrasto tra loro.

FRANCESCO CICI Napoli

Risponde Giorgio Bocca

«Sono reazioni queste come altre avvertite dopo la pubblicazione del mio libro Inferno che mi hanno stupefacente. Mi sono abituato in questo giornalismo di tipo interclassista a non avere una minima idea del mio pubblico e ad avere piuttosto opinioni personali che vanno a formare un magazzino dentro il quale ciascuno può pescare ciò che vuole. È stato così anche per il Provinciale: ricordi di una vita attorno ai quali magari avevo già scritto: ricordi che si intersecavano ovviamente con la storia italiana senza la pretesa di dire tutto e senza intenzioni pedagogiche. Peccato che i miei critici non abbiano tenuto conto di questo e non abbiano giudicato il libro per quello che è: bensì per quello che non è: non per quello che dice ma per quello che mi dice. Ho ricevuto una cortesissima contestazione da parte di Bartolomeo Sorge che mi accusa di aver poco parlato di Dio e di scrivere sempre dio con la «d» minuscola. Gli ho dovuto rispondere che ho usato «dio» come un intercalare consueto e che non intendevo occuparmi di religione. Allo stesso modo coloro che si sentivano in dovere di rappresentare la società civile si sono indignati perché non ho raccontato quanto di bello la società civile sapeva ancora esprimere. Insomma questi critici non hanno capito che Inferno è un taccuino di viaggio e non una inchiesta sul Sud. So benissimo che De Rita mi può presentare una infinità di dati per dimostrare che in Sicilia o a Napoli o nelle Puglie si realizzano tante cose buone e moderne. Ma questo è risaputo. È persino banale. Io volevo spiegare perché al Nord è maturata nel senso comune tanta voglia di secessione. Ecco Inferno non è un saggio sulla questione meridionale. Il senso del libro sta proprio nella parola «secessione». Per spiegarla sono voluto andare a vedere che cosa mai fosse cambiato nel Sud e ho trovato un malato di cancro che come tutti i malati di cancro non vuol sentire parlare della sua malattia e si irrita se qualcuno gliela ricorda. È capitato ad esempio con i direttori di regime dei giornali del Sud. Loro se la sono presa a morte con me perché secondo loro offendevo Napoli e il Sud. Solo che dopo tutta la loro incazzatura abbiamo saputo che il consiglio provinciale di una tale città era finito in galera che il tal consigliere regionale era stato arrestato eccetera eccetera. Così stanno le cose. C'è da aggiungere e lo dico esplicitamente dalla lettera di Francesco Ceci che per parlare del Sud si deve disporre di una qualche patente rispettare una certa liturgia muoversi come si muoverebbero tutti loro. Un italiano qualsiasi non può scrivere di Napoli. La secessione è già cominciata. Io sono considerato uno straniero. Anzi un elefante che entra in gioielleria».